

1842 Ferrara

SAFFO

(Pacini)

CONSERVATORIO DI MUSICA B. NELLO
FONDO TORRINCA
LIB 335
BIBLIOTECA DEL
VENIZIA

SAFFO

10787

TRAGEDIA LIRICA IN TRE PARTI

da rappresentarsi

NEL TEATRO COMUNALE

di Ferrara

SAFFO



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
FONDO TORREFRANCA
LIB 3353
BIBLIOTECA DEL VENEZIANI

Per Domenico Taddei

1842



PERSONAGGI.

ALCANDRO, Sacerdote d'Apollo in Leucade
Sig. Pio Botticelli.

CLIMENE, sua figlia
Sig. Rachele Luchini.

SAFFO
Sig. Rita Gabussi.

FAONE
Sig. Lorenzo Bonfigli.

DIRCE
Sig. Geltrude Mengoli.

IPPIA, primo degli Aruspici
Sig. Vincenzo Gobetti.

LISIMACO
Sig. Giulio Cesare Morelli.

Aruspici, Ancelle di Climene, Cittadini Greci,
Popolo di Leucade, Guardie sacre, Citaristi,
Danzatori.

*L' avvenimento ha luogo in Grecia ; la prima
parte ad Olimpia, le altre in Leucade :
l' epoca rimonta alla XLII Olimpiade.*

La Poesia è del Sig. SALVADORE CAMARANO.

La Musica è del Maestro CAV. GIOVANNI PACINI
al servizio di S. A. R. il Duca di Lucca.

Le Scene dell' Opera e del Ballo sono dipinte dal
Sig. Cesare Gandolfo.

PARTE PRIMA.

La Corona Olimpica.

SCENA I.

Atrio che mette al Circo.

*All' alzarsi della tenda odonsi grida fragorose di
plauso, e prolungato batter di palme.*

VOCI DAL CIRCO

Divini carmi! . . . -- Quanta ne desta,
L' estinto prence, quanta pietà! . . .
*(momenti di silenzio. Succede un bisbiglio crescente
che degenera in tumulto, ed in urli spaventevoli)*
Esci dal Circo . . . Troppo è funesta
Qui tua presenza! . . . Esci . . . Esci . . . -- Va

SCENA II.

ALCANDRO uscendo dal Circo nel massimo disordine,
e con le braccia dello sdegno sul volto. **IPPIA** dall'
opposto lato.

Ipp. Che avvenne?
*(le labbra convulse di Alcandro gl' impedi-
scono l' uso della favella.)*

Ah! quelle grida

Procellose, tonanti,
Al par che i flutti dell' Egeo sdegnato,
Onde scoppiar?

Alc. Se l'ira
Le parole non vieta, odi -- Ben sai
Che splendidi qual or d' Olimpia mai

Non furo i Iudi, che di Grecia tutta
 E sofi, e duci, e sacerdoti, e regi
 Qui s' adunar : contesa
 E l' apollinea fronda
 Oggi : mesta elegia Saffo sciogliendo,
 D' Antigono il tremendo
 Fato narrò, che ad obbliar l' infida
 Temisto, il fatal salto
 Di Leucade spiccava, e gli fu tomba
 L' inesorato mar. Barbaro disse
 Ella quel rito ! e di quel rito i sacri
 Ministri vitupèro
 Di Grecia ! Eco al suo detto
 Fean le commosse turbe, e me di Febo
 Leucadio Sacerdote !. -- Ahi ! parlo o taccio?
 Me dal Circo . . . scacciar !
(fremendo si copre il viso d' ambo le mani, e
cade sopra un sasso)

Ipp.

Alc. (sorge, guardando minaccioso verso il Circo)

Trema proterva Saffo . . .
 Già tutto l' odio mio ti sta sul capo ! . . .
 Eppur come la vidi,
 Ippia, no, d' abborrirla io non prevedi !
(le di lui sembianze perdono le tracce della colle-
ra ; il suo tuono è calmo, ma passionato)

Di sua voce il suon giungea
 Dolce all' alma e conosciuto ;
 Come in sogno mi pareo
 Quel sembiante aver veduto !
 E che palpito mi scosse,
 Quale affetto mi commosse,
 Nè può dir linguaggio umano,
 Nè pensiero intender può . . .
 Ah d' amarla un senso arcano,
 Una forza il cor provò !

VOCI DAL CIRCO

Vanto primier di Grecia,
 Onor di Mitelène,
 Labbro d' amore, e decima
 Tu sei fra le Camene ;
 Per te sorrise l' ombra
 D' un vendicato re.

Alc.

Tu l' odi ! . . a me terribile
 Voce di sfida è questa ! . . *(nuova-*
 Più fiera la memoria *mente acceso*
 Dell' onta mia ridesta ! *di rabbia !*
 Me pur, me pure ingombra
 L' ira che bolle in te ! . .

Ipp.

Alc.

Un' Erinni atroce, orrenda
 Le sue fiamme in cor mi vibra . . .
 Non ho vena, non ho fibra
 Che non arda di furor,
 Ah non fia che Grecia intenda
 Il mio scorno a lungo inulto ! . .
 Sanguinoso fu l' insulto,
 La vendetta fia maggior !

Ipp.

Simuliam . . . pugnale occulto
 Più sicuro scende al cor --

Faon qui volge.

Alc.

Nel sembiante ha sculta
 L' ira gelosa ! . . Ti ritraggi.

(Ipp. parte)

SCENA III.

FAONE e detto.

Fao.

E' d' uopo,
 D' uopo è spezzar questa catena . . . Amore,
 D' amor si nudre. Saffo
 Me tradisce, o non cura.

Alc. Faone ?

(avanzandosi)

Fao. Alcandro . . .
Alc. Di qual nube oscura
 Vestita è la tua fronte! in essa io scerno
 La tempesta del cor . . . ma più turbato
 E' un altro cor del tuo! Me sventurato!
 Ebbi due figlie una mi tolse acerbo
 Destin, tu condannasti
 A gemer l'altra!
Fao. (E' ver! . . .)
Alc. Ma di', trovasti
 Nella vaga di Lesbo le innocenti
 Sue grazie, la sua sè?
Fao. (Con dura mano
 Ei tenta la mia piaga! . . .)
Alc. Qual fascino costei, qual arte maga
 Usò, che a te nasconde
 Ciò che di Grecia è manifesto al guardo?
Fao. Che dir vuoi tu?
Alc. Sull' orme
 Di Saffo, a che le greche
 Città percorre Alceo?
Fao. Fors' egli . . .
Alc. Amato
 L' ama.
Fao. Oh furor! . . .
Alc. Di sprezzo armar ti dei.
Fao. Sì.
Alc. L' indegna suggir.
Fao. Per sempre.
Alc. Meco
 Verrai; d' Alfeo sul margo, all' aer cieco
 Raggiungimi; affrettar della partenza
 Gli apparecchi degg' io.
Fao. Vanne.
Alc. Ma bada!
 Nel tuo proposto? . . .

Fao. Forte
 Son io. (*porgendogli la destra*)
Alc. T'aspetto. (*Non tradirmi, o sorte.*) (*parte*)

SCENA IV.

SAFFO dal Circo e detti.

Saf. A che, Faon, dal Circo
 E dal mio fianco allontanarti?
Fao. Altrui
 Ceder fu d' uopo il loco; e non credei
 Che raggiante di gloria, e circondata
 Di quanti ha Grecia più sublimi ingegni,
 Saffo un pensier volgesse
 All' oscuro Faon!
Saf. De' miei pensieri
 Il primo ognor tu fosti, e da te lunge
 Ombra di bene a questo cor non giunge.
 Quando il mio caldo genio
 I vanni al ciel discioglie,
 E quasi nume etereo
 Aperto il ciel m' accoglie,
 Par che le stelle innumeri
 Scorra con piè repente,
 Che intorno a me rifulgano
 I rai del sole ardente . . .
 Eppur fra le delizie,
 Di che s' abbellà il cielo,
 Paga non è quest' anima,
 Riedere in terra anelo . . .
 Ah! perchè in terra vivere
 Posso d' amor con te!
Fao. A mitigar le smanie
 De' giusti miei sospetti,
 Giammai non fu penuria
 In te di scaltri detti!

Ma non bastaro a tergere
Le macchie di tua fede ;
Ma tutti i Greci giovani
Aver ti piacque al piede.
A seduttori applausi
Facile orecchio intendi,
D' ambiziosa gloria
Più che d' amor t' accendi --
Di quell' amor che fervido
Ardea soltanto in me.

Saf. Ardea, tu dici ! Un palpito
Crudele in me si è desto ! . .
Parla, rimuovi un dubbio
Troppo al mio cor funesto --
M' ami ?

Fao. Tu pria rispondimi :

Lo meriti ancor ?

Saf. S' io il merito ! . .

SCENA V.

LISIMACO, una moltitudine di Giovani, e detti.

Coro Al circo riedi ; i giudici
Ti decretaro il serto.

Lis. Alceo la chioma cingerti
Vuol della fronda ei stesso !

Saf. Alceo ! . . l' ambito lauro ! --
Ah ! dalla gioja oppresso
Il cor mi manca !

Fao. (Oh rabbia ! . .)

Saf. Andiam . . . (*incamminandosi quasi dimentica di Faone*)

Faon, mi segui . . .

Fao. Seguirtili.. E quale ingiuria (*prorompen.*)
Dir ti poss' io, che adegui
Tanta impudenza ?

Saf.

Ah ! . .

Fao.

Scostati

Vanne al rival, t' affretta . . .
Quel cor che sprezzo e abbomino
Sia tutto suo . . . Vendetta
Dai numi avrò !

Saf.

Deh ! placati . . .

Rival non hai . . . m' ascolta . . .

Fao.

Taci . . . (*sempre più furente*)

Lis. Coro

Ma pria . . .

Fao.

Lasciatemi . . .

Omai la benda è sciolta ! . .
La terra, il ciel . . . l' averno
Me rattener non può.
Addio tremendo, eterno
Faon ti dice !

Saf.

Ah ! no . . .

Fao.

Qual io t' abborro, o perfida,
Ti abborrano gli Dei . . .
Quando saprò che misera
Oltre ogni dir tu sei,
Che orrenda è la tua sorte,
Che la tua vita è morte,
Palpiterò di giubilo,
Felice allor sarò.

Saf.

Ebben, dischiudi, o barbaro,
A cruda gioja il seno . . .
Furo i tuoi voti orribili,
Compiuti furo appieno !
Il cor di te già privo
Solo agli affanni è vivo,
Di quel ch' io son più misera .
Ah ! farmi il ciel non può !

Lis. Coro

Ritorna in te, rammentati
Che volgo tu non sei,
Che speme della Grecia

Devi te stessa a lei!
 Vieni, il tuo crin coverto
 Sia dell' eterno serto . . .
 Un fero cor dimentica,
 Sprezza chi ti sprezzò.

(*Saffo nella massima disperazione si avvinghia
 alle ginocchia di Faone, ma questi la re-
 spinge, e parte rapidamente.*)

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Le Nozze di Faone.

SCENA I.

Appartamenti di Alcandro annessi al Tempio di Apollo.

*CLIMENE circondata dalle sue Ancelle, intente a fra-
 giarla degli arredi nuziali. DICE.*

Dir. e **A**l crin le cingete la rosea corona,
Anc. La fulgida zona -- cingetele al sen. --

Esulta Climene; sei vaga, sei bella,
 Qual vivida stella -- in cielo seren.

Cli. Mercè, dilette ancelle; ah! vorrei farvi
 Liete come son io: rammento ancora
 Quanta pietà di me vi strinse, allora
 Che l' amato Faon da questo lido
 Fuggiva e parve . . . ma sol parve! infido.

Ah! con lui mi fu rapita
 Ogni gioja, ed ogni bene . . .
 All' idea di tante pene
 L' alma mia rifugge ancor!

Era un pianto la mia vita,
 Di lamenti il ciel stancava,
 Ogni giorno che spuntava
 Era un giorno di dolor.

Dir. Anc. Lascia per sempre, ah! lascia
 Un souvenir d' ambascia:
 Amore il lesbio giovane
 Ti ricondusse al piè.

Cli. E ver! . . .

Dir. Anc. Gl' incensi fumano

Sull'are già per te.

Cli. (con trasporto vivissimo d'amore e di giubilo.)

Il cor non basta a reggere
La piena del diletto . . .
Mi sento ad ogni palpito
Novella gioja in petto . . .
Ah ch'io non posso esprimere
Quanto ne sia giuliva . . .
Non ha l'olimpò diva
Felice al par di me!

Dir. Anc. Un sogno di letizia
La vita fia per te.

SCENA II.

LISIMACO e dette quindi SAFFO

Dir. Uno stranier!

Cli. Che vuoi? (a Lisimaco che si è
fermato sul limitare)

Lis. Donna infelice

Segue i miei passi, e favellar desia
Col Sacerdote

Cli. Inoltri. (Saffo ad un cenno di
Lisimaco si avvanza.)
E' lunge il padre;

Ei, col mio sposo, ai numi offre la sacra
Vittima che precede
Il rito nuzial.

Saf. M'odi brev'ora (ad un segno
di Climene Dirce e le Ancelle si ritirano.)

Il Dio che qui si adora
Sconsigliata oltraggiai; la sua vendetta
Rugge sul capo mio . . . d'offerte e voti
A placarlo io traea: m'implora all'uopo
Il genitor propizio.

Cli. Ah! si . . . le braccia.

Come a suora io ti schiudo . . .
Come alla suora che il destin mi tolse.
Saf. Moria?

Cli. La prora volse
Alle sponde di Samo,
Ivi chiamato il genitor da pompe
Divine; la fanciulla
Seco adduceva, . . . impetuosi venti
Lo assalir tra le Cicladi, e percossa
La nave ad una rupe,
Ei sol campò da morte!

Saf. Colpi la suora tua funesta sorte! . . .
Pur men funesta della mia!

Cli. T' appelli?

Saf. Saffo.

Cli. Tu Saffo!

Saf. con abbandono doloroso. Che tre lune intere,
Un ingrato cercando,

Scorse la Grecia invan di riva in riva . . .
Che alla speranza è morta, al dolor viva!

Cli. Ahi crudo fato! . . . ahi misera! . . .

Saf. Tu sei commossa!

Cli. Oh quanto!

Saf. Sento l'acerbo strazio

Calmarsi a te d'accanto! . . .

La tua pietade è balsamo

Al mio trafitto cor.

Cli. Saffo . . .

Saf. Climene . . .

Cli. Abbracciami . . .

Saf. Vivo un istante ancor!

(restano in lunghi, amplessi, tocche entrambe da
mutuo, tenerissimo sentimento)

a 2 Di quai soavi lagrime
Aspersa è la mia gota! . . .
Qual mi ricerca l'anima

Dolce potenza ignota! . . .
 Somiglia una speranza. . . .
 L' umana gioia avanza . . .
 Par che involato bene
 Amico Iddio mi renda! . . .
 Par che il mio core intenda
 I moti del tuo cor!

SCENA III.

ANCELLE e dette.

Anc. Corri all' altar Climene;
 Ti chiede il genitor.
Cli. Ah! vado . . . E tu? . . .
Saf.

Del genio

Me la scintilla investe:
 Vorrei disciorre un auspice
 Canto . . . ma rozza veste
 Mal si conviene a splendida
 Pompa di nozze.

Cli. O donne,
 Fra veli miei più candidi,
 Fra le più elette gonne
 Scelga, e s' adorni l' ospite;
 Quindi sia tratta a me.

Saf. Io ti precedo al tempio. (*a Saffo*)
 Verrò a gioir con te.
 (*con accento animatissimo*)

Qual io felice esser vorrei
 Te sì felice rendan gli Dei:
 Volger di tempo mai non oscuri
 Del tuo consorte la bella fè;
 Mai d' altra donna l' amor non curi,
 Fino alla tomba ami sol te.
Cli. T' affretta, vieni al fianco mio;
 Udir tuoi carmi è mio desio;

Mi dona il cielo più che bramai:
 Sarò fra poco dell' are al piè.
 L' inno di nozze tu scioglierai . . .
 Ah! sia l' Olimpo schiuso per me!

Anc. T' aspetta Imene, Amor t' aspetta:
 Il passo affretta -- dell' are al piè.
 (*alcune ancelle conducono Saffo, le altre seguono
 Climene per opposto lato.*)

SCENA IV.

Interno del gran Tempio di Leucade. Festoni di
 fiori pendono dai candelabri, e di fiori sono sparsi
 i gradini dell' altare, che arde innanzi ad un si-
 mulacro d' Imeneo.

*La calca del popolo è immensa; si veggono i gio-
 vinetti e le fanciulle inghirlandati: i sacri mini-
 stri circondano l' ara, dappresso ai quali sono lo-
 cati i citaristi e gli altri suonatori, in tutta la
 pompa de' loro sfarzosi vestimenti: quindi si a-
 vanza ALCANDRO dai penetrati, seguito da FAONE, e
 dai Neocori: finalmente CLIMENE fra la schiera
 dei congiunti e delle sue Ancelle.*

GLI UOMINI

Le cetre, le tibie confondano i suoni,
 A loro de' timpani s' aggiunga il fragor:
 Di grida festive il tempio risuoni,
 Attesti ogni labbro la gioia del cor. --

LE DONNE

All' ara t' appressa, o giovane sposa,
 Regina dell' alme, sorriso d' amor.
 Ti cede in bellezza la vergine rosa,
 Il giglio pudico ti cede in candor. --
Alc. Ciascuno si prostri, tacente, devoto.
 (*tutti obbediscono: Faone e Climene s' in-
 ginocchiano a piè dell' ara.*)

Intatta giurate serbarvi la fe.

Fao. CLIM.

Lo giuro.

Alc. I celesti accolsero il voto. (*congiun-
ge le loro destre.*)

Eterni legami la stringono a te.

(*recando Climene fra le braccia di Faone: gli
sposi appendono i loro serti all' altare.*)

Coro Le cetre, le tibie confondano i suoni,

A loro de' timpani s' aggiunga il fragor.

Di grida festive il tempio risuoni,

Attesti ogni labbro la gioia del cor.

Alc. Or, citaristi, echeggino

Inni giulivi intorno.

Cli. O padre mio, ne arridono

I fati in questo giorno:

Udrem celeste cantico,

Saffo è tra noi.

Fao. Chi?

Alc. Dessa!...

Fao. Che intendo!... Saffo?...

Cli. Mirala.

Fao. (Eterni Dei!...)

SCENA V.

SAFFO cinta di alloro, ed in pomposo abbigliamento,

LISIMACO recandone la cetra, altre Ancelle e detti.

Cli. T' appressa...

Ecco il mio sposo.

(Oh giubilo!...)

Alc. Faon!...

Fao. (M' ingombra un gel!)

Cli. Ei t' era noto!...

(Ahi misera!...)

Lis. Il mio Faone!

(come estatica)

Tutti tranne Saffo ed Alc. Oh ciel!... (*con sor-
presa e smarrimento*)

Saf. (*con prorompimento di pianto*)

Ai mortali, o crudo, ai numi

Io ti chiesi lagrimando...

Valli e balze, mari e fiumi

Valicai, te ognor chiamando...

Ti rinvengo: non sarai

D' altra donna... no giammai...

Se il destin ciò scritto avesse,

Lo dovrebbe cancellar.

Alc. (Di quel duolo, di quel pianto

Vi pascete o sdegni miei...

Ah non è soave tanto

La vendetta qual credei!

Mio malgrado in cor mi sento

Un arcano turbamento!

Un rimorso, che a me stesso

Cerco invan dissimular!...)

Fao. (Ove son che feci mai?..

Ella m' ama! io fui tradito!

Ahi crudele! un cor squarciai

Ove amor m' avea scolpito!

Tardo e vano pentimento

In me desta il tuo tormento...

Sarà tutta la mia vita

Un eterno lagrimar!

Cli. (*affiggendo gli sguardi sul volto di Faone*)

(Avvampò di un altro amore!

Fu costei la mia rivale!

Due ferite in questo core

Aprè un barbaro pugnale!

Ah! per me d' orrendo velo

Si ricopre terra e cielo!...

Trema il tempio... impallidito

Manca il foco sull' altar!)

Lis. (Ah per Saffo tra gli Dei
Qual rimane ad invocar ?

Ipp. Dir. Coro

(Sorte avversa qui costei
Trasse il rito a funestar !)

Alc. (ripigliando la sua fierezza)

Saffo, qui siamo in Leucade !

Esci, ritratti omai . . .

Furon da te quest' aure

Contaminate assai.

Altri mi segua :

Saf.

Alc.

Misera !

E chi ?

Saf.

Faon.

Cl. Ipp. Dir. e Coro. Che ardisci ! . . .

Fao.

O Saffo ! . . .

Alc.

All' ara pronuba

Ti volgi ed ammutisci. (accennando a)

Ei sposo è già. *due serti nuziali*

(Saffo restu come tocca da fulmine)

Deh ! seguimi . . .

Lis.

Saf.

E' . . . ver ? . . . (accostandosi a Faone,

Fao.

Si . . . e mal articolando)

Saf.

Sposo . . . è già ! . . .

(un fremito l' investe in tutta la persona, quindi si

lancia dissennata all' ara, e l'atterra)

Crudel altar ! . . .

Tutti gli altri

Sacrilega ! . . .

Alc. Ipp. Coro

Quel Dio ti punirà . . .

Saf. (nell' estrema disperazione)

Non è il Ciel che Faone mi toglie,

Che mi rende per sempre infelice.

A tai nozze l' auspicio s' addice

D' una furia . . . ed abbiatela in me !

Alc. Ipp. Sac.

L' ira eterna che il fren già discioglie,

La tua vita nel duolo consumi . . .

Profanato hai l' asilo dei numi ! . . .

Anatèma anatèma su te !

Fao. Cl. Lis. Dir. Anc.

Esci : guai se quell' ira ti coglie,

Ch' è sterminio, ch' è morte dell' empio ! . . .

Fuggi fuggi, insensata, dal tempio,

Pria che il tempio non crolli su te !

(Saffo è respinta, tutto è disordine e terrore.)

FINE DELLA PARTE SECONDA

PARTE TERZA

Il Salto di Neucade

SCENA I.

Orrida selva: è notte: il luogo vien rischiarato da una luce misteriosa, emanata dall' interno d'uno speco, che per via sotterranea mette ai penetrati del Tempio: in fondo vedesi parte dell' ostello sacerdotale.

ALCANDRO è nell' atteggiamento di presentar SAFFO al collegio degli Aruspici, adunato presso all' antro; ella tien bassa la fronte e conserte le braccia, qual persona umiliata e contrita; LISIMACO stassi più indietro, accanto ad alcuni Neocori. IPPIA è fra gli Aruspici -- Tratto tratto odesi romoreggiare il vento.

Alc. Voci del ciel, divini
Aruspici, costei nel sacro bosco
Grave cagion traeva:
L' udite.

Aru. Ipp. Parla.

Saf. Io rea
Di sacrilegio, qui pentita vengo
Ad atterrirmi, onde placato il Dio.
Svolga dal capo mio
Il tremendo anatema;
E quindi a spegner l' indomata fiamma
Che tutta m' arde, e che un destin perverso
Colpevol fece, dalla sacra rupe
Balzar domando.

Lis. (Ahi! misera!)

Alc. Del nume
Nel profetico speco,
La volontà scrutate.

Aru. Ipp. Andiam. (*Eutrano nella*
Saf. Se meco caverna)

Non è delitto la pietà, Climene
Pria dell' ora solenne,
Mi lascia riveder.

Alc. Nol vieto. (*parla sommessa-*
mente ad un Neocoro, che parte)
Or piega

La fronte nella polve, e gemi e prega.

Aru. Ipp. (*dall' interno della Spelonca*)
Signor di Leucade - occhio del cielo,
Che puoi de' secoli - frangere il velo,
I tuoi fatidici - spirti possenti
Dell' antro scuotano - i sacri venti;
Ne' loro sibili - ti manifesta,
Palese rendine - il tuo pensier.

Udiam. - Silenzio; - l' aura si desta!
Egli ci annunzia - il suo voler.

Saf. Compunta e supplice - vedimi, o Dio,
Amaro spargere - di pianto un rio...
Alc. Scorda l' ingiuria - Nume clemente,
Come delirio di guasta mente.

Saf. Da' nodi infausti - sciogli quest' alma:
L' ali del genio - rendi al pensier.

Alc. Doni alla misera - la prima calma
Del mar leucadio - l' alto poter.

(*silenzio. - Il vento, che mormorava cupo cupo,*
sibila con più violenza, e percuote, a più
riprese i sacri bacini) (*)

(*) È noto che intorno al tempio di Dodona eran sospesi alcuni bacini di rame, combinati in modo, che l' un d' essi agitato dal vento (ivi solito a spirare) comunicava agli altri la pro-

SCENA II.

IPPPIA, gli Aruspici, quindi CLIMENE, e detti.

Aru.Ipp. Il nume accolse la domanda.

Cli. Padre...

Alc. Saffo ti chiede. (Clim. accenna di par.)

Saf. Non fuggir... fra poco
Più rival non avrai; spento il mio foco...
O il viver mio sarà.

Cli. Che parli!...

Saf. Amica

Tu m' accogliesti, amica
Da te vo separarmi, .. (imprime un bacio
sulla fronte di Lei)

Per l' infelice Saffo... (si asciuga una lagri-
ma, poi si presenta intrepida ad Alcandro)
Eccomi.

Alc. O donna, come fia trascorsa
La prima ora diurna,
Giura nel mar dal vertice tremendo
Lanciarti.

Aru.Ipp. Giura.

Saf. Il giuro.

Lis. Ahimè...

Cli. Che intendo!...

Alc. Tu sei del nume.
(in tuono solenne e consegnandola agli Aruspici.
Comincia il rito; un d' essi fa porre Saffo in ginoc-
chio; ed il più anziano, al chiaror d' una face, im-
prime le risposte di lei sur un papiro.)

Ipp. Qual t' appelli?

Saf. Saffo.

pria vibrazione; e che dai suoni tramandati le sacerdotesse
formavano gli oracoli. Non è paruto strano supporre un si-
mile congegamento nell'antro di Leucade.

Ipp. La patria?

Saf. Lesbo.

Ipp. Il padre?

Saf. Ipseo.

Lis. (in cui si è manifestata una crescente agita-
zione alle risposte di Saffo, esclama)

Ministri,

Udirmi è forza... il rito
Da menzogne innocenti
Non sia polluto... Essa non è qual crede,
Figlia d' Ipseo, nè culla
Ebbe di Lesbo il suol...

Saf. Come!

Lis. Fanciulla

Io la rinvenni.

Alc. Che!...

Lis. Di lei mi diero

Le investigate sorti alte speranze.
Quivi loco in me tenne
D' una bambina mia nipote, spenta
Pochi di pria.

Cli. Mi balza il core!

Alc. Ah! narra...

Ove, quando... raccolta
Era da te la fanciulletta?

Lis. Or compie

Il quarto lustro, sulla riva, spinta
Cola dal tempestoso
Egèo.

Cli. L' udisti, o padre?..

Alc. Il ciel pietoso

La mia speme secondi...

Saf. Forse?..

Cli. Parla... (a Lisimaco)

Alc. Tacete... a me rispondi...

Rispondi... non pendeale

Un amuleto al collo?
 E sculto di Leucadia
 V'era il divino Apollo...
 Lo serbo ancor... *(staccandolo dal*
Alc. Deh! porgilo... petto)
 Cli. Osserva...
 Alc. Figlia!... *(dopo aver riconosciuto*
Gli altri Oh numi!... l'amuleto)
 Alc. La mia... perduta... Aspasia...
 Saf. Finisci... di...
 Alc. Che fiumi
 Costò... d'amare lagrime
 Al mio... paterno... cor...
 Sei... tu?...
 Gli altri Fia vero!...
 Cli. Oh giubilo!...
 Saf. Oh suora!... oh genitor!...
 Alc. Saf. Cli.
 Al seno mi stringi... ripeti l'amplesso...
 Di tanta letizia m'opprime l'eccesso...
 Si forte del sangue... il moto... si desta,
 Che voci... e... respiro... nel petto mi arresta!..
 Alc. La gioja ch'io provo il labbro non dice...
 Intender soltanto un padre la può!
 Saf. e Del par che inatteso istante felice!..
 Cli. La gioja de' numi quest'alma provò!
 Ipp. Aru. Alcandro, il rito a compiersi
 Manca brev'ora, il sai...
 Alc. Cli. Lis.
 Ipp. Aru. Cielo!...
 A pregar nel tempio
 Cli. Uopo è che venga omai.
 Alc. No...
 Suspendete... uditemi...
 Ipp. Aru. Pietà del mio cordoglio...
 Dal giuramento sciogliersi

Ella non può.
 Nè il voglio.
 Saf. O padre, addio. Traetemi
 All'are sante appresso.
 Alc. Fermate... Un olocausto
 Offrir mi sia concesso:
 Nel sangue delle vittime
 Interrogar vo' il Dio.
 Ne' segni arcani apprendere
 S'ei cede al pianto mio,
 Se al mio pregar dall'orrido
 Voto l'assolve.
 Ipp. Aru. A noi
 Spetta indagar la mistica
 Offerta.
 Alc. Ed io?...
 Ipp. Aru. Nol puoi...
 Rammenta che lo vietano
 Le sacre leggi a te:
 Essa è tua figlia.
 Alc. Oh smania!...
 L'averno è tutto in me...
 Ah! che un perfido son'io!..
 Di me stesso io son l'orrore...
 Ho tradito il sangue mio,
 D'una figlia ho infranto il core!
 Me i rimorsi puniranno...
 Terra e ciel malediranno...
 Un Iddio su questa fronte,
 Parricida, scriverà!
 Saf. Padre, il ciel tentar non giova;
 Arma il petto di costanza.
 La fatal temuta prova
 E' la speme che mi avanza.
 Se negato a questo core
 E' l'oblio d'infausto amore,

- Men tremendo della vita
Il morir per me sarà.
- Cli.* La germana che perdei,
Un imene ambito tanto,
Mi concessero gli Dei
Per dannarmi al duolo, al pianto!
Ahi! che un rapido baleno
E' la gioja in questo seno!
Ahi! dai Numi, come in terra,
E' bandita la pietà!
- Lis.* Ah! la Parca i giorni miei
Co' suoi giorni troncherà!
- Ipp. Aru.* Quando parlano gli Dei,
Per noi muta è la pietà.
(*Alcandro è condotto dai Neocori, nella sua
magione, Climene lo segue. Ippia e gli
Aruspici con Saffo nella Spelonca.*)

SCENA III.

FAONE.

Fra queste orrende tenebre m'è grato
Ad ogni umano aspetto
Fuggir . . . fuggir potessi
A me pur anco, a quel rimorso atroce
Che le mie veglie, i sonni miei divide:
Che mi dà cento morti e non m'uccide!
Qual frutto acerbo io colsi
Dall' ire mie funeste!
Respinsi un cor celeste,
Che il ciel per me formò!
Tutto a me stesso io tolsi!
Tutto perdei! . . . Soltanto
Per consumarla in pianto
La vita a me restò!

SCENA IV.

IPPIA, ARUSPICI, e detto.

- Ipp.* Ite ad Alcandro, Aruspici,
Ei sappia che l'offerta,
Ne' suoi fumanti visceri,
Rese del nume aperta
La volontà, che sciogliersi
Non può dal giuramento
Saffo. (*alcuni Aruspici entrano nella
magione Sacerdotale*)
M'ingombra l'anima
Crudel presentimento! . . . --
Ah! di' . . . qual voto? . . .
Spingersi
- Fao.* Colei giurò nell'ima
Vorago salutifera
Dall' apollinea cima;
Spera così l'oblio
D'amor che il ciel vietò.
- Ipp.* *Fao.* (*nell'estrema agitazione*)
Ella si perde, ed io
In vita io resto? --
(*rimane qualche momento concentrato ne' suoi pen-
sieri*)
(*risoluto, e come persona cui è balenato in mente
una speranza*)
Mai più, mai più divisi,
No cara non saremo . . .
Sola una tomba avremo
I vortici del mar.
E ne' beati Elisi,
Ove il piacer non muore,
Ritornarem d'amore
Insieme a palpitar.
Ipp: Aru. Ritratti, il di già spuntato,

L'ora del rito è giunta :
In questo sacro orrore
Non lice a te restar.

*(Faone parte, Ippia lo segue, gli Aruspici entrano
per l'opposto lato)*

SCENA V.

Parte meno ripida, a mezzo la salita del promontorio di Leucade, di cui vedesi la cima orribilmente sporgere sul mare; qua e là funerei monumenti, e colonne trionfali di coloro che perirono, o sopravvissero al salto.

Il Popolo Leucadio si avvanza pieno di costernazione; procedono quindi accompagnati dalle guardie sacre, i Sacerdoti di Apollo, e gli Aruspici, fra quali è SAFFO in bianca veste, e scinta le chiome: LISIMACO mestamente la segue, recando il serto e la lira.

Pop. (sommessamente)

S'ella paventa o dubita,
Speme per lei non resta:
Una pietade incauta
Esser potria funesta;
Non un sospiro, un gemito
La sventurata ascolti,
Non vegga d'una lagrima
Bagnati i nostri volti;
Fin la preghiera esprimere
Al labbro sia vietato . . .
Giunge agli Dei più grato
Priego che manda il cor.

Sac. Aru. (soffermandosi)

Al Sol nascente or volgiti,
Implora il suo favor.

Saf. (guatando il culmine della montagna)
Premio d'amor, cui non fu pari al mondo,
Eccolo, morte! -- La virtù del senno
Vacillar sento in me! . . Non ascoltai
Figlia nomarmi? sul mio core, il core
Non palpito d'una sorella? . . Io voglio
Benedetta dal padre, al santo scoglio
Recarmi . . .

Pop.

Ei giunge . . .

SCENA VI.

ALCANDRO, CLIMENE, DIRCE, e detti

Oh figlia! . .

Alc.

Cli. Sorella! . .

Saf.

Chi sei tu?

Cli.

Non mi ravvisi? . .

Climene.

Saf.

Ah si! . . Promisi

Per te cantar l'inno di nozze . . . il plettro
A me si porga.

Gli altri

E' fuor di sè!

Alc.

Nè muojo! . .

Saf. (dopo essersi cinta del serto, e aver tolta di mano a Lisimaco la lira)

Flutto che muggi a questa rupe infranto,
Loquaci aure del ciel tacete: io canto! --
*(tocca la cetra, ed atteggiandosi a nobile contegno,
e sfavillando poetico fuoco dagli occhi canta)*

Teco dall'aure pronube

Vengo al paterno tetto.

Sparso di fior, di porpora

Ecco ammantato il letto!

Di mille tede splendere

La luce intorno io veggio!

Delle sonanti cetera

Odo il festivo arpeggio!
 Liete donzelle intrecciano
 Volubili carole! . . .
 Chi giunge dall' empireo?
 Di Citerea la prole! --
 Partiam, partiam che amore
 Non tollera dimore.
 Di rosea nube il talamo
 Già tutto ei cinge e serra . . .
 Addio -- Ti lascio in terra,
 Sarai fra poco in ciel!
Alc., Cli., Dir., Lis., Pop.
 Nel sen mi corre un brivido! . . .
 I rai mi copre un vel! . . .

SCENA ULTIMA

FAONE, IPPIA, MEUCORI, e detti

Fao. Mi lasciate . . . (*ancor dentro*)
Ipp. Ferma. (*come sopra*)

Alc., Cli., Dir., Sac., Aru., Pop.
 Oh Dei! . . .

Saf. Ah . . . qual voce! (*scuotendosi*)
Fao. Saffo! . . . (*uscendo*)
Cli. Io gelo!

Saf. (*come scossa da lungo letargo*)
 Tu Faon! . . . tu! . . . Ma costei . . .
 Sì, tua sposa . . . (*gettando il serto e la*
lira e con l'accento della più terribile disperazione)
 Irato ciel! . . .

Sac. Aru. Forsennato! e che mai tenti?
 Che vuoi tu?

Fao. Con lei morir . . . (*s'ode*
Alc. Suon ferale! . . . *uno squillo*)
Cli. Oh! quai momenti! . . .

Ipp. Sac. Aru.
 Ecco l' ora! Saffo, ardir.

Al rimbombo dello squillo un fremito involontario è manifestato nelle membra di Saffo: la sua rabbia è spenta, e copiose lagrime irrigano il suo volto: ella si getta a piè di Alcandro, a cui l' eccesso del dolore toglie la fucella, e pone la destra pater-na sul proprio capo, come per ottenerne la benedizione; sorge quindi, e conduce Climene tra le braccia di Faone.)

Saf. L' ama ognor, qual io l' amai . . .
 Più, volendo, nol potresti . . .
 Quelle gioje amor v' appresti,
 Che il destino a me vietò! --
 Io morirò . . . svanisce omai
 Ogni speme in questo seno . . .
 Io morirò, che il ciel nemmeno
 La mia fiamma estinguer può!
Alc. Cli. Dir. Lis. Popolo
 (Un presagio mi sgomenta,
 Che di morte favellò! . . .)

(Saffo scortata dagli Aruspici ascende alla sommità del promontorio, Alcandro si pone in ginocchio, tutti gli occhi son fissi immobilmente alla vetta perigliosa: regna tremendo silenzio. SAFFO, dato un guardo al precipizio si arresta un istante, ma poi alza i lumi e le braccia al cielo, e si lancia nell' onde. Odoni dalla spiaggia sottoposta confuse voci, che gridano .

Accorriamo -- E spenta!
Lis. Dir. Ipp. Pop. Sac. Aru.
 E spenta! . . .

32

Alc.

Figlia! . . .

Cli.

Oh ciel! . . .

Fao.

Seguirla io vò . . .

(Alcandro cade boccone, Climene manca fra le braccia di Dirce, Faone vuol precipitarsi nel mare, ma vien trattenuto, ciascuno è ricolmo di spavento e di altissimo cordoglio.)

FINE.

Ferrariae 26 Nov. 1841.

Imprimatur.

J. VITALI. Vic. Gen.

DIANORA DE' BARDI

Azione Coreo-Mimica

TRATTA DA UN ANEDDOTO FIORENTINO

DEL SECOLO XIV.

AL CORTESE LETTORE

Questo mio lavoro, che ho l'onore di offerire al pubblico, è piccola cosa invero, ed altro pregio non ha per avventura, se non se quello di porger modo a' principali artisti di spiegare la loro valentia nell' arte mimica.

L' argomento da me scelto è tratto da un aneddoto Fiorentino, e mi giova sperare ch' esso troverà favore per la sua semplicità e chiarezza, presso un Pubblico colto e cortese, a cui mi presento questa seconda volta nella duplice qualità di primo Ballerino, e Compositore, confortato dalla gentile accoglienza che altra volta gli piacque accordarmi.

EGIDIO PRIORA

ARGOMENTO.

Ippolito Buondelmonte di fazione Guelfa, preso da cocente amore per la figlia di Amerigo de' Bardi Ghibellino, riesce a farla segretamente sua sposa. Mentre una notte discendea giù da un balcone della stanza di Dianora, tal era il nome della figlia di Amerigo, fu sorpreso dai Fanti del Tribunale degli Otto, e tratto avanti ai Giudici pel sospetto che avesse voluto attentare all'onore della famiglia de' Bardi. Nulla disse a sua discolpa Ippolito, nella tema che palesando le sue segrete nozze, avesse la diletta sua sposa ricevuto oltraggi e maltratti; per cui i Giudici, dietro l'insistenza di Amerigo che prendea a pretesto l'accaduto onde sfogar l'ira di parte, condannarono Ippolito a perdere il capo sul patibolo. Udendo Dianora il pericolo d'Ippolito, vola al Tribunale, e quivi palesa esser ella astretta in segreto nodo al Buondelmonte, averne già avuto un figliò, ed il come s'introduceva nel di lei appartamento; per cui il supposto reo viene dal Tribunale pienamente assolto. L'interposizione di un Manelli, e di un Cavalcanti, fa sì che Amerigo, deposta l'ira che nutriva verso i Buondelmonte, perdona alla figlia, abbraccia il di lei sposo, e riconciliandosi con tutta la famiglia dei Buondelmonte, pone un termine alle fatali dissensioni che tenevano divisi i Cittadini di Firenze.

PERSONAGGI.**UGONE BUONDELMONTE**

Gaetano Diani

GUALDRADA di lui Consorte

Clementina Tarmanini

IPPOLITO loro figlio

Montani Lodovico

AMERIGO DE' BARDI

Tarmanini Filippo

DIANORA sua Figlia

Fasciotti Amalia

TEBALDO MANELLI Anziano del Sestiere Oltramo

Moschino Michele

AVERARDO CAVALCANTI

Costa Davide

JESSA Ancella di Dianora

Montani Gesualda

GIUDICI COMPONENTI IL CONSIGLIO DEGLI OTTO.**FANTI DEL CONSIGLIO.***Paggi, Scudieri, Damigelle, Cavalieri, Popolo e Guardie.*

L'azione succede in Firenze.

ATTO PRIMO.

Sala nel Palazzo de' Bardi magnificamente addobbata.

Amerigo che dà una festa di ballo in sua casa, ha raccolto tutti i primarj Cittadini di Firenze; parte sono in semplice costume, e parte mascherati: fra questi evvi Ippolito Buondelmonte, che osserva appassionatamente Dianora. Si annunzia l'arrivo di Averardo Cavalcanti, e di Tebaldo Manelli, che poco dopo giungono nella sala. Vengono questi accolti con vive addimostrazioni di stima e di amicizia dal Bardi, che indi ordina di ricominciare la danza. Averardo invita Dianora a secolui danzare, ma Ella se ne dispensa allegando di essere indisposta. Terminate le danze, Cavalcanti rammemora ad Amerigo la promessa che gli ha fatto della mano di sua figlia e ne riceve in risposta la conferma della promessa. Buondelmonte intanto coglie questo momento per avvicinarsi cautamente a Dianora e consegnandole un viglietto prestamente si ritira. Tutti i Cavalieri, e le Dame prendono comiato da Amerigo e Dianora, e se ne partono.

ATTO SECONDO.

Gabinetto di Dianora con balcone praticabile.

Dianora che legge il viglietto avuto da Ippolito. Entra Jessa e le annunzia l'arrivo di suo padre. Dianora è compresa da stupore per una visita inattesa ed in ora sì tarda. Amerigo le dà parte della domanda fattagli della sua mano dal Cavalcanti, nè le nasconde

il desiderio che nutre di veder effettuate queste nozze. Dianora celando a stento il turbamento che agita il suo cuore, supplica il padre a desistere da tale progetto, esponendo di essere ella affatto aliena dal matrimonio, e non altro bramando che di passare i suoi giorni presso il di lei amato genitore. Amerigo n'è intenerito, ma resta però dall' esporle la convenienza di un tal nodo, e prega Jessa a secolui unirsi onde persuadere la figlia, partendo dopo di averla affettuosamente abbracciata. Jessa nulla lascia d'intentato per convincere Dianora, esser d'uopo di palesare al padre la sua unione con Buondelmonte, ma intenta questa a rileggere il viglietto, niuna retta dà alle di lei parole, partecipandole anzi che a momenti il solito segnale annuncierà l'arrivo di Buondelmonte. Sorpresa ed agitata l'ancella a tale notizia, tenta ogni mezzo, benchè inutilmente, di dissuadere Dianora da un tal passo. Si ode il segnale. Una scala a corda sospesa al davanzale della finestra agevola l'ingresso al Buondelmonte; che appena entrato, con affettuose addimostrazioni dà sfogo alla piena d'affetti che nutre per la sua sposa. Chiede del figlio, che gli viene recato da Jessa, e quindi partecipa a Dianora che le cure domestiche lo costringono ad assentarsi per qualche giorno da Firenze: non nascondendole la sua pena, sciente essendo della richiesta fatta dal Cavalcanti. Dianora lo prega di palesar tutto ad Amerigo, ma Ippolito si ricusa ben persuaso che il Bardi non avrebbe mai acconsentito a dichiarar valido il loro nodo, proponendogli piuttosto di seco lui fuggire onde sottrarsi al paterno furore ed alla insistenza del Cavalcanti. Dianora dopo avere qualche poco titubato accetta infine il partito, differendo però un tal passo allorchè sarà egli di ritorno in Firenze. Ippolito si stacca dalle braccia di Dianora, e discende pel solito balcone.

ATTO TERZO.

Piazzetta de' Bardi, col Palazzo di detta famiglia e veduta in fianco del Palazzo Manelli.

All' alzarsi della tenda si vede Ippolito che discende dalla finestra. Avvedutosi di essere osservato da qualcuno, alla meglio nasconde la scala a corda che venne staccata da Jessa. I fanti del tribunale che lo avevano veduto discendere, si avanzano, lo arrestano, e gli frugano addosso. Trovatogli la scala, formano il sospetto che avesse attentato all'onore della famiglia de' Bardi, ed in conseguenza lo vogliono tradurre alle carceri. La forte resistenza ch'ei oppone, fa sì che molte persone accorrono al tumulto, e fra questi evvi Amerigo e Manelli, i quali inteso l'accaduto entrano a parte del sospetto formato dai fanti. Manelli tenta invano di placare Amerigo, che furiosamente inveisce contro al Buondelmonte. Dianora che a tanto rumore s'era affacciata al balcone, vede con suo dolore arrestato il suo sposo, e minacciato del carcere. Titubante fra l'accorrere in di lui ajuto, e la tema d'incorrere nell'ira paterna, non sa a che decidersi; ma vinta in fine dall'amore discende, e correndo al padre tenta ogni mezzo per calmare il suo furore. Amerigo preoccupato soltanto dall'idea di vendetta impone alla figlia di ritirarsi respingendola da sè, la quale cade in deliquio fra le braccia di Jessa. Viene trasportata alle di lei stanze. Ippolito è trascinato a viva forza al tribunale degli otto ove dev'essere giudicato del suo supposto delitto.

ATTO QUARTO.

Sala del Consiglio degli Otto nel Palazzo della Signoria.

Il Consiglio ha già esaminato Buondelmonte. Viene introdotto Amerigo che dipinge co' più neri colori la nimistà e l'odio dei Buondelmonte contro la sua casa, narrando come altre volte i Bardi fossero stati da quei loro nemici insultati. Un odio antico, un recente oltraggio suggeriscono al Bardi energiche espressioni atte a dar maggior peso al supposto attentato del Buondelmonte. Questi però impiega ogni mezzo onde attutare il furore di Amerigo, ma per non esporre la diletta sua sposa al peso dell'ira paterna, cela il segreto nodo secolci contratto, per cui privandosi così dell'unico mezzo di discolpa viene dai Giudici condannato a perdere il capo sul patibolo. Pronunciato il giudizio partono i Giudici in unione di Amerigo che mostrasi appieno soddisfatto di tale sentenza. Ippolito al pensiero di una morte vicina, che lo toglie ai genitori, ad una moglie affettuosa, e ad un figlio adorato, sta per darsi in braccio al più profondo avvillimento; ma il pensiero della sua innocenza lo riconforta, ed innalzando una fervida prece al cielo, ritorna al suo carcere seguito dalle guardie che lo hanno in custodia.

ATTO QUINTO.

Atrio contiguo al Palazzo della Signoria.

È l'ora stabilita per la esecuzione della sentenza. Molte persone s'affollano all'ingresso della loggia fra

i quali evvi Ugone e Gualdrada genitori d'Ippolito, che slanciandosi per abbracciare il figlio, sono tratti dalle guardie. Dianora sortendo nel massimo disordine, ed arrestando la marcia funebre, palesa pubblicamente il suo nodo con Buondelmonte, accusandosi di avergli ella agevolato il modo d'introdursi nel di lei appartamento. Il Manelli ed il Cavalcanti, che la avevano seguita commossi dal duolo di Dianora, e dalla innocenza del Buondelmonte, interpongono la loro autorità presso il capo degli armigeri onde momentaneamente si sospenda l'esecuzione della sentenza, affrettandosi il Manelli a dar parte della scoperta al Consiglio degli Otto. Sorte Amerigo in traccia della figlia, e trovandola in mezzo alla famiglia dei Buondelmonte la opprime di rimproveri e minacce. Cavalcanti imprende a difenderla con tutto l'impegno, per il che Dianora e Buondelmonte, incoraggiati da tali dimostrazioni d'amicizia, si prostrano ai piedi di Amerigo, e con lacrime e preghiere tentano di placarlo. Vedendo il Cavalcanti che Amerigo non sa decidersi fra l'odio ed il perdono, si fa portare da Jessa il figlio di Dianora, e glielo pone fra le braccia. I pianti della figlia, le preghiere degli amici, e le tenere carezze del piccolo nipote, vincono alfine la durezza del suo cuore; e perdonando il trascorso alla figlia, abbraccia qual genero il Buondelmonte, riconciliandosi con tutta la famiglia. Giunge il Manelli ed invita il Buondelmonte, a portarsi in unione a Dianora al consiglio degli Otto, per giustificarsi della colpa appostagli, per cui partono seguiti da Amerigo, dal Manelli, dal Cavalcanti, e da tutti gli amici.

ATTO SESTO.

Luogo di delizie nel Palazzo Buondelmonte
preparato a festa.

Ugone e Gualdrada in attesa dell'arrivo del figlio della sposa, dello suocero, e degli amici danno le opportune disposizioni a' paggi a' domestici perchè tutto sia magnificamente preparato. Arriva Dianora, Buondelmonte, Amerigo ed il Manelli, e la riconciliazione delle due famiglie, viene solennizzata con danze, che danno termine all'azione.

35920

*FINE.*

35920

Ferrariae die 24 Martii 1842
Imprimatur
J. VITALI VIC. GEN.